

“Se l'Europa si riunisse un giorno...”

Intervista a Umberto Stefani

*a cura di **Giaime Berti***



G. B. - Iniziamo con una domanda impegnativa. Nel Referendum svolto nel 2005 in Francia (paese co-fondatore della Comunità Europea) il 54,87% dei francesi ha detto no alla “Costituzione Europea” contro il 45,13% che si è pronunciato per il sì. Dopo questa battuta d'arresto in tanti, e non solo i cosiddetti “euro-scettici”, hanno guardato con crescente dubbio al futuro di un'Europa “politica” unita, quasi che al modello di un'Unione economico-burocratica non ci

fossero alternative. Oggi, la risposta collettiva alla crisi finanziaria segnala forse un'inversione di tendenza, ma si ha sempre la percezione di un deficit della politica nel governare democraticamente l'unificazione monetaria ed economica. Come si spiega questa situazione?

U. S. - Mi vengono in mente le parole pronunciate da Winston Churchill all'Università di Zurigo, il 19 settembre 1946, nel suo discorso ai giovani: “Se l'Europa potesse intendersi non ci sarebbero più limiti alla prosperità....”. In quell'occasione Churchill lanciò l'idea degli ‘Stati Uniti d'Europa’, ma si trattava di un'Europa unita col sostegno esterno del Regno Unito che, all'epoca, poteva ancora contare sul *Commonwealth* di matrice coloniale e non intendeva certo integrarsi politicamente col continente.

Nel frattempo l'Europa si è allargata e unita sempre di più, associando all'unificazione dei mercati e della moneta un ambizioso progetto di integrazione politica, ma la prosperità non sembra affatto illimitata né generalizzata. Come mai? Forse perché questa integrazione nell'Unione, subentrata nel corso degli anni Novanta alla Comunità Economica Europea, non è ancora effettiva. La domanda è: potrà realizzarsi, questo progetto? A Bruxelles c'è chi parla di una sua “crisi”, forse esagerando. Sicuramente, stiamo attraversando un periodo di stasi, ma il processo di integrazione europea prosegue, malgrado le apparenze. Prova incontestabile ne è il recente accordo dei 27 stati membri per “salvare” l'economia della Grecia dalla bancarotta, proteggendo al contempo la stabilità dell'euro.

L'Unione Europea sussiste ed opera, dunque. Ma dobbiamo prendere atto che l'opinione degli europei – dei cittadini dei 27 stati membri, vicini e lontani che siano da Bruxelles – è intrisa di scetticismo. L'effettiva attività delle istituzioni europee (la Commissione, il Parlamento, il Consiglio dell'Unione, i consigli ministeriali, la Corte europea di giustizia) è poco conosciuta quando non del tutto ignorata. D'altra parte, non pochi governi nazionali danno versioni non sempre fedeli delle loro scelte: quando le decisioni sono impopolari, essi indicano volentieri l'Unione Europea come responsabile, attribuendosi invece il merito

delle misure ben accolte.

Allo stesso modo, diverse iniziative delle istituzioni europee volte a divulgare l'operato dell'Unione tra i cittadini non sono state ben accolte dai governi nazionali. Più di cinquant'anni di intensa attività comunitaria non sono bastati a far conoscere agli europei di cosa si occupi e come funzioni effettivamente l'Unione Europea, e come essa sia impegnata a proteggere i diritti dei suoi cittadini e gli interessi comuni di questa parte del mondo. Le richieste di informazione provenienti da scuole, enti pubblici, associazioni private degli Stati membri sono state numerose, nel corso dei decenni passati, ma non sono state soddisfatte in maniera adeguata. Era difficile fornire materiale divulgativo e ancor più problematico esaudire l'invio di funzionari per conferenze su temi specifici, senza l'appoggio degli Stati membri, specie se ostili o refrattari.

Per ovviare a questa lacuna è stata presentata, qualche tempo fa, la proposta di utilizzare alcune centinaia di funzionari accuratamente selezionati o, più recentemente, alcune centinaia di pensionati particolarmente qualificati, quali “messaggeri europei” – veri e propri *missi communitatis* – per popolarizzare i successi dell'integrazione europea. I cittadini degli Stati membri aspettano ancora. Ma l'Unione Europea continua comunque a operare.

L'Unione Europea continua ad operare, ma in una crisi interna endemica, di cui è segno evidente il persistente scollamento tra i governati e i governanti, tra i cittadini e i “palazzi del potere”. Dal punto di vista delle relazioni esterne, invece, guardando agli altri attori internazionali come gli Stati Uniti o le nuove potenze regionali, qual è l'atteggiamento verso l'Unione?

È sorprendente registrare, che nel mondo, l'Unione goda di maggiori consensi che in Europa stessa e che la sua unificazione generi interesse più che timori. Una delle ragioni di questa situazione deriva, forse, dal fatto che l'Unione non ha eserciti, almeno non ancora, per quanto i suoi membri siano membri della Nato. Questo vale principalmente per quegli Stati che, durante il secolo scorso, hanno subito l'esperienza coloniale e anche in seguito hanno dovuto guadagnarsi l'indipendenza in un clima di persistenti pressioni.

Gli Stati Uniti, ovviamente, sono un'altra cosa. Hanno il più potente esercito al mondo e dispongono di molti altri strumenti di influenza globale. Verso l'Europa gli Stati Uniti hanno avuto atteggiamenti ambivalenti e mutevoli: si è guardato all'integrazione europea, economica, monetaria e politica, con una certa diffidenza a seconda della vicinanza dei singoli Stati membri con Washington, specialmente in materia di politica estera. D'altra parte, fin dalla creazione della Comunità Economica Europea, i singoli Stati del vecchio continente hanno avuto posizioni non unanimi verso gli Stati Uniti – si pensi, ad esempio, alle posizioni non sempre atlantiste della Francia: per questa ragione, la politica estera dell'Unione fatica ad essere elaborata in quanto eredita considerazioni e atteggiamenti differenti. Oggi, questo problema si è in parte attenuato e diradato, sia per un pressoché lineare schieramento filo-statunitense, accentuato negli anni della guerra al terrorismo post 11 settembre, sia per il progressivo allineamento delle posizioni dei vari paesi divenuti nel frattempo membri dell'Unione Europea.

Vale la pena ricordare a riguardo la celebre battuta di Henry Kissinger, che quando voleva sapere come andassero le cose in Europa diceva di non sapere mai a chi telefonare. Ora

lo sa, ma negli anni Settanta non credeva che questo fosse possibile.

Oggi che “corrente” passa, dunque, tra Europa e Stati Uniti?

Una buona corrente, nel complesso, ma che non soddisfa pienamente né gli Stati Uniti né l'Europa unita. Gli uni temono un potenziamento eccessivo della nostra unione, sorretto magari da una “conquista” del continente africano, oltre che da un ampliamento ulteriore, specialmente in Europa centrale e Orientale con conseguente ascendente su aree contigue. Gli europei temono un costante strapotere di uno Stato al quale non vorrebbero essere ulteriormente accodati.

Secondo lei, quindi, la questione europea è ancora indissolubilmente legata ad una dipendenza dalle relazioni con gli USA. Ma l'Unione europea non poteva (o doveva) rappresentare, tra le altre cose, anche una possibilità di emancipazione degli stati europei dall'egemonia statunitense?

La considerazione fondamentale da fare è un'altra: o si trova una via d'intesa che convenga ad entrambi, oppure chi trarrà beneficio dalla situazione attuale saranno altri, ossia la Cina, l'India e le altre potenze emergenti, a crescente detrimento delle due parti. Inoltre, di questa intesa potrebbero beneficiare anche gli altri continenti. Il punto è: esiste materialmente e politicamente questa possibilità di intesa?

All'interrogativo potremmo rispondere affermativamente, offrendo agli Stati Uniti quel che di meglio si possiede: qualche lembo, da cogliere liberamente, nel nostro retaggio storico, culturale, artistico, spirituale di cui i secoli ci hanno fatto depositari. In un certo senso, l'impegno di Obama per un sistema sanitario più universalistico ed equo costituisce già una europeizzazione, che recupera in modo originale la tradizione del welfare state europeo. Questa offerta di contaminazione a livello di principi fondamentali, a partire dall'importanza dei diritti sociali e delle regolazioni dei mercati, va inquadrata nell'ambito di una nuova ed attesa filosofia delle relazioni internazionali. A tale filosofia, ancora in costruzione, potrebbero contribuire tutti gli attori della cosiddetta società civile, anche le Chiese in virtù del loro messaggio centrato sull'intangibilità della dignità umana. Questo contributo non dovrebbe risultare sgradito proprio agli Stati Uniti, che tengono giustamente al loro motto “in God we trust” - purché chi lo invochi intenda veramente “servire Dio” e non servirsene, nemmeno per eccesso di zelo.

Prima, parlando delle relazioni USA-UE ha fatto riferimento ad un timore da parte degli Stati Uniti di una “conquista” europea del continente africano. Come declinare questi progetto senza incorrere nei rischi di una sottile ma, al tempo stesso, pesante forma di neo-colonialismo?

Gli europei – acquisito che fosse un atteggiamento sereno e generalmente concordato verso gli Stati Uniti – potrebbero mettere finalmente mano alla attuazione di un'impresa da tempo delineata, la cui realizzazione comporterebbe un assetto equilibrato di e tra i Continenti attraverso l'avvio allo sviluppo finalmente vero, concreto e sostenibile, di molti popoli oggi impoveriti: mi riferisco al cosiddetto “piano Euro-Mediterraneo”.

Nell'ambito di questo piano, l'Unione Europea e segnatamente la Spagna, la Francia, l'Italia e la Grecia (oltre che Cipro e Malta), formerebbero uno spazio economico-politico integrato con i paesi del nord Africa, dal Marocco, all'Egitto, il che costituirebbe il segnale atteso da tempo che l'Europa voglia trattare alla pari con il continente africano, rispettandone autonomia e sovranità, ma impegnandosi al contempo seriamente a costruire le condizioni per uno sviluppo concertato ed equo, fino ad ora promesso ma continuamente negato.

Questo piano, che realizza la vocazione mediterranea del continente europeo, costituirebbe la vera risposta alle questioni poste dalle grandi migrazioni africane verso il nostro continente, sostituendo alla gestione “a valle” dei flussi attraverso costosi e spesso poco efficaci meccanismi di chiusura, controllo e selezione, un loro governo “a monte”, capace di incidere sulle cause strutturali dell'immigrazione, in cooperazione con le autorità e le società civili dei paesi di provenienza.

Questo piano euro-mediterraneo come ridisegnerebbe le relazioni esterne dell'Unione Europea nell'area medio-orientale?

Si può facilmente supporre che quest'impresa, ossia la realizzazione del piano euro-mediterraneo, ci ricondurrebbe ad una approfondita riconsiderazione del rapporto con i Paesi geograficamente più prossimi, quali Libano, Israele, e tutto il Medio Oriente, ma anche con quei paesi come la Turchia che fanno da “via di comunicazione” tra il Mediterraneo e il Mar Nero, come Turchia e, infine, con la stessa Federazione Russa.

Dovrebbero, in particolare, essere assunte alcune precauzioni per rendere accettabile e persino auspicabile per la Russia il piano euro-mediterraneo. Date le dichiarate finalità economiche, commerciali e politiche dell'Unione, tale iniziativa non rappresenta certo un disegno segreto e quindi indipendentemente da qualsiasi altra considerazione parrebbe opportuno che il Presidente della Federazione Russa venisse invitato a farsi rappresentare, al livello da lui considerato più opportuno, alle riunioni riguardanti la creazione e l'implementazione del piano.

Certo, la situazione attuale e i conflitti in corso nelle aree medio-orientali sconsigliano al momento un organico progetto d'intesa, anche se l'Unione europea potrebbe giocare un ruolo attivo nella risoluzione della questione palestinese, come e persino meglio degli Stati Uniti, percepiti tradizionalmente come non del tutto equanimi verso le parti in conflitto. L'esistenza, giuridicamente sancita, del Piano Euro-Mediterraneo renderebbe ancora più direttamente sensibili tutte le parti interessate alle vicende del Medio-Oriente, e, quindi, maggiormente spinte a promuovere finalmente soluzioni eque, senza dover cedere alle pressioni di interessi non sempre giustificabili.

Non così potrebbe dirsi degli interessi dell'Unione Europea che sono – almeno in via di principio – quelli proclamati dal prologo del Trattato di Roma: la pace prima di tutto. È alla luce di questa ambiziosa ma irrinunciabile vocazione che va intesa l'efficacia politica dell'Europa unita, favorita adesso dalla nomina di un Presidente permanente del Consiglio Europeo, così come come del vice-Presidente della Commissione, incaricato della Politica Estera e della Sicurezza.

Si tratta, ad ogni modo, di uno scenario estremamente complesso e denso di incognite,

che richiederebbe più spazio per essere affrontata adeguatamente.

In conclusione, a proposito di relazioni esterne, come proseguono i negoziati per l'adesione della Turchia all'Unione?

L'Unione Europea, oggi costituita da 27 Stati, è stata ampliata a più riprese nel corso degli ultimi vent'anni, accogliendo l'adesione anche di Nazioni dell'Europa Centrale e Orientale. Talune voci alludono a ipotetiche domande d'adesione da parte di altri Paesi appartenenti all'ex blocco socialista. Ma siamo, appunto, a livello di voci e di ipotesi, che alimentano lo scetticismo di chi crede che l'Unione si sia ampliata anche fin troppo e troppo rapidamente.

Per quel che concerne specificamente la Turchia – quanto mai interessata all'attività dell'Unione Europea, specialmente quale attore chiave del Mediterraneo e “ponte” verso il mondo islamico – i negoziati seguono il loro corso. Possiamo solo sperare che proseguano in maniera fruttuosa, anche se non tutti i nodi sono stati sciolti e, a seguito dell'attuale fase di crisi economica e finanziaria, i requisiti per l'ammissione potrebbero subire un certo irrigidimento.